

"REGOLE"

PERCHÉ TUTTI GLI ITALIANI DEVONO SVILUPPARE QUELLE GIUSTE E RISPETTARLE PER RILANCIARE IL PAESE *

di Roger Abravanel e Luca D'Agnesè

Nella splendida cornice della **Sala della Regina** alla Camera dei Deputati e alla presenza del Ministro Gelmini, è stata presentata, la nuova fatica editoriale **"Regole"** di Roger Abravanel, autore nel 2008 di un altro testo dal titolo **"Meritocrazia"**, salito alla ribalta delle cronache anche perché, all'inizio della nuova legislatura, sembrò essere diventato un manifesto programmatico della politica scolastica del nuovo governo. Dopo due anni e mezzo, chi legge può valutare da solo le conclusioni in merito alle azioni di governo messe in campo per realizzare quel programma.

Gli autori, un ingegnere e un fisico, entrambi hanno conseguito un Master in Business Administration, questa volta impernano la loro analisi sul sistema Italia partendo dall'assunto che Regole giuste sono l'essenza dello sviluppo dell'economia e dell'innovazione da quando è nato il capitalismo.

Di seguito la breve sintesi della presentazione degli autori:

Perché "Regole"? Perché due consulenti e manager d'azienda hanno deciso di occuparsi di un tema che, all'apparenza, riguarda prima di tutto la politica, l'educazione civica e la giurisprudenza, e molto meno l'attività delle imprese?

L'Italia ha due problemi: regole sbagliate e cittadini che non le rispettano. E questa è la causa dell'immobilità economica e sociale del nostro Paese.

Bisogna rispettare le regole non solo per ragioni morali ma **perché è conveniente**.

Perché solo le regole permettono a una società di organizzarsi meglio e l'organizzazione è un elemento essenziale per lo sviluppo sia delle società sia delle aziende.

Il saggio vuole rovesciare l'ottica con cui in Italia si guarda alle regole: in genere riteniamo che le regole siano un freno. Costituiscono un limite (malvisto) alla nostra libertà o un limite (benvisto) alla prepotenza e alla furbizia degli altri.

Invece le regole possono costituire un formidabile motore per lo sviluppo, perché condizionano i comportamenti degli individui e le regole giuste li spingono a lavorare insieme efficacemente in una società ben organizzata.

Da quasi mille anni le regole giuste favoriscono gli investimenti e l'innovazione in attività che creano ricchezza. Permettono a un agricoltore, i cui diritti di proprietà sulla terra sono garantiti dalle regole, di indebitarsi per acquistare in macchinari che aumentano la produttività. Permettono alle aziende farmaceutiche di creare farmaci che allungano e migliorano la nostra vita perché il loro investimento in ricerca e innovazione è reso remunerativo dalla protezione dei brevetti.

Nel corso degli ultimi cinquanta anni il numero e la complessità delle regole sono molto aumentati. E un cambiamento inevitabile, causato dal passaggio ad un altro paradigma economico: siamo passati da una società industriale a una società di servizi. I servizi sono spesso trascurati da economisti e politici: l'industria manifatturiera è un'attività economica molto più "visibile", che si concentra in grandi siti industriali, i suoi prodotti si possono vedere e toccare. In realtà nelle economie di tutti paesi avanzati le attività industriali hanno un peso da tre a cinque volte inferiore a quello dei servizi e crescono meno in tutto il mondo. Quando nei servizi mancano le regole giuste, il rallentamento economico è garantito: lo stiamo vedendo tutti, mentre subiamo da mesi una crisi causata dalle cattive regole della finanza mondiale.

Il nostro sistema di regole favorisce le piccole imprese. Le imprese del "sommerso" crescono poco, non attirano investimenti e sono poco produttive.

I guadagni che ottengono da un lato (per esempio non pagando le tasse) spesso li perdono sul fronte dell'efficienza e della competitività. Senza trascurare i pesanti costi per la società nel suo complesso, perché le tasse che vengono evase dal sommerso sono pagate dalle attività in regola, sotto forma di imposte più elevate: in Italia si tassano le imprese più produttive per sussidiare quelle del sommerso che sono meno competitive. Il primo degli slogan di "Regole" è dunque "piccolo è brutto anzi bruttissimo": le piccole imprese che sopravvivono perché non rispettano le regole creano danni enormi a tutte quelle (piccole e grandi) che le regole le rispettano e tentano di competere grazie all'innovazione. Gli imprenditori che a gran voce chiedono allo stato di ridurre il peso del fisco devono invece prendersela con quelli di loro che il fisco lo evadono da anni.

Le cause di questa incapacità italiana di darsi le regole giuste e di rispettarle vanno purtroppo ben oltre i limiti della politica.

Purtroppo in Italia il "circolo virtuoso delle regole" diventa un "circolo vizioso": le regole percepite come oppressive non vengono rispettate dai più e questo da un lato genera una serie di condoni e sanatorie, dall'altro regole ancora più assurde, che giustificano le violazioni di massa. La difficoltà di perseguire milioni di imprese e individui porta al disinteresse per le regole e il circolo vizioso ricomincia.

I "circoli virtuosi delle regole" poggiano su **quattro "pilastri"** importanti: **l'educazione civica dei cittadini, una giustizia civile veloce, media indipendenti e regolatori autorevoli**. In Italia questi pilastri delle regole sono traballanti. L'**educazione** dei cittadini è probabilmente il problema più grave, e forse il meno riconosciuto. La nostra scolarità è bassa (pochi laureati), e oltretutto quello che impariamo a scuola è spesso distante dalle competenze che ci potrebbero rendere protagonisti efficienti nell'economia del XXI secolo e cittadini consapevoli: sono quelle che l'OCSE definisce le "competenze della vita", valutando che quattro italiani su cinque sono "analfabeti".

Una **giustizia** (soprattutto civile) tra le più lente del mondo e un sistema di mezzi di informazione asfittico e poco indipendente contribuiscono a deprimere la richiesta di regole giuste da parte della nostra società.

Ma come possiamo spezzare questo "circolo vizioso"? La società italiana è riuscita, in aree purtroppo limitate, a far funzionare le regole: abbiamo individuato alcuni esempi che ci hanno portato a formulare **cinque proposte**. Due puntano a creare "circoli virtuosi" nei servizi, e in particolare nei servizi pubblici locali e nel turismo. Le altre tre sono invece finalizzate a rafforzare i "pilastri" delle regole che traballano, innescando un processo di cambiamento nei settori della giustizia civile, della scuola e dell'informazione.

L'idea di fondo di queste proposte è che per far funzionare le regole in Italia l'etica non basta: occorre dimostrare che **seguire le regole conviene**. Finché noi italiani non ne saremo convinti, troveremo sempre una buona ragione per non rispettarle: perché sono ingiuste, perché il nostro vicino non le rispetta, perché prima o poi arriva un condono...

Per spezzare il "circolo vizioso" è quindi essenziale creare delle "isole" in cui ci sono le regole giuste e coinvolgere un numero sufficiente di cittadini e imprese attivamente impegnato nel rispettarle e farle rispettare.

Così si può raggiungere quello che abbiamo definito, con un termine preso a prestito, come "*tipping point*", il punto di svolta: il punto in cui i cittadini si convincono che rispettare le regole può essere davvero un buon affare.

REGOLE

Perché tutti gli italiani devono rispettare quelle giuste e rispettarle per rilanciare il Paese

Roger Abravanel e Luca D'Agnese

Garzanti Libri collana: Saggi - Pagine 376 - Euro 18,60

Roger Abravanel (Tripoli, 1946), laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, Master in Business Administration all'INSEAD di Fontainebleau, ha lavorato per 34 anni in McKinsey come consulente di aziende italiane e multinazionali in Europa, America ed Estremo Oriente. Attualmente è consigliere di amministrazione di varie aziende e advisor di fondi Private Equity in Italia e all'estero. Il suo Meritocrazia (Garzanti 2008), giunto alla quinta edizione, ha aperto un ampio dibattito e innescato diversi progetti di riforma, ispirando inoltre il seguitissimo blog «meritocrazia» sul sito www.corriere.it.

Luca D'Agnese si è laureato in fisica nel 1986 presso l'Università di Pisa- Scuola Normale e ha completato un Master in Business Administration all'INSEAD. Ha lavorato 15 anni in McKinsey e successivamente è stato alla guida di diverse imprese, nel campo dell'informatica, dell'energia, delle telecomunicazioni, in Italia, negli Stati Uniti e in Medio Oriente. Attualmente è amministratore delegato di una società che opera nel settore delle energie rinnovabili.